

ULTIMATUM TUPAC AMARU

L'esercito raggruppa prigionieri tupamaro

Almeno dieci militanti del Movimento rivoluzionario Tupac Amaru (Mrta) detenuti nella prigione di Janjui (nord-ovest del Perù) sono stati trasferiti in un penitenziario sotto il controllo diretto dell'esercito, secondo quanto riferito dalla stampa di Lima. I prigionieri sono giunti, secondo le stesse fonti, nel carcere di Santo Toribio, nella città di Tarapoto, in un'area nella regione dell'Amazzonia, a bordo di blindati dell'esercito e sotto stretta sorveglianza. Fonti penitenziarie hanno precisato che l'ordine di trasferimento, impartito da alti funzionari, ha come obiettivo quello di raggruppare sotto controllo militare in uno stesso penitenziario i militanti del Mrta «per qualsiasi evenienza».



Un ostaggio lancia un messaggio da una delle finestre della residenza dell'ambasciatore a Lima

Chris Bouroncle/Ansa

Ultime ore per trattare

Gli ostaggi appendono messaggi alle finestre

Scade oggi l'ultimatum dei Tupac Amaru che da martedì scorso tengono in ostaggio 380 persone nell'ambasciata giapponese a Lima. Il governo peruviano ha respinto la richiesta di liberare 500 militanti detenuti e sostiene comunque di sperare in una «soluzione pacifica». Tokyo sottolinea una «grande divergenza di vedute» con Perù e Stati Uniti su un'azione di forza. Migliaia di manifestanti nella capitale peruviana sfilano contro i Tupac Amaru.

■ LIMA. Rimane appeso per qualche decina di secondi alla finestra. Un messaggio in giapponese, che i giornalisti di Tokyo si affrettano a tradurre. Il comando che da martedì scorso tiene quasi 380 persone in ostaggio nell'ambasciata giapponese di Lima fissa un ultimatum per la trattativa. Il termine ultimo è la giornata di oggi, poi... I Tupac Amaru non ripetono la minaccia di uccidere uno ad uno i loro prigionieri, ma i guerriglieri non hanno ripensamenti. Sanno che il governo peruviano ha deciso nella notte di non accettare le loro richieste, la liberazione di 500 militanti del movimento detenuti in carcere. Nel primo messaggio ufficiale del governo, il primo ministro Pandolfi sottolinea comunque la sua speranza in una soluzione pacifica. Eppure il presidente Fujimori sembra seguire il consiglio degli Stati Uniti: nessuna concessione ai terroristi, ma mantenendo aperto un canale di comunicazione per garantire

la sicurezza dei sequestrati. Il contatto però non funziona come dovrebbe, e alle finestre dell'ambasciata compaiono a più riprese dei manifesti tenuti dagli ostaggi e redatti in più lingue, italiano compreso (ma è escluso che ci siano italiani tra gli ostaggi). Nell'ambasciata, fanno sapere, manca l'acqua, la luce e sono stati interrotti i collegamenti telefonici. Gli ostaggi chiedono che venga ristabilito il collegamento per captare le trasmissioni della principale tv giapponese, la Nhk. In un altro cartello si legge: «non c'è nessun ferito». Un foglio scritto in inglese chiede cibo. Gli stessi terroristi, completamente isolati dalle misure di sicurezza adottate intorno all'ambasciata, si servono dello stesso sistema di comunicazione. Con un manifesto scritto in giapponese chiedono ai giornalisti di Tokyo di avvicinarsi. Uno dei guerriglieri reclama con un megafono alla finestra Michel Minnig, il rappresen-

tante della Croce rossa internazionale che si è offerto come mediatore.

Nell'ambasciata vengono fatti arrivare medicinali, cibo e acqua. Spazzolini, rasi, sapone, addirittura scacchiere per aiutare a far passare il tempo. Non è gran cosa, le condizioni igieniche sanitarie restano critiche. E il governo non sembra mostrare particolare sollecitudine nel prestare assistenza agli ostaggi. Una reticenza che si sposa con il rifiuto di trattare sulle richieste del commando. Le offerte possibili da parte del governo - un miglior trattamento per i detenuti Tupac Amaru, forse un indulto - restano comunque molto lontane dalle richieste dei guerriglieri. L'azione di forza resta ancora una via d'uscita per Fujimori.

L'ipotesi del blitz

Secondo il quotidiano locale *La Republica*, esiste un piano per la liberazione degli ostaggi con un blitz delle teste di cuoio all'ambasciata. Londra ha già inviato le sue Sas e, a quanto sostiene la tv americana Abc, un contingente della Delta Force, le squadre speciali delle forze armate Usa, sarebbe stato trasferito a Panama per essere inviato a Lima. Il presidente Clinton ha offerto a Fujimori il suo aiuto, ma si ignora se il presidente peruviano l'abbia accettato. A Clinton preme che non si mostrino cedimenti davanti ai terroristi, un precedente che potrebbe essere pagato caro in futuro.

Ma il ricorso alla forza non piace ai giapponesi, che hanno sempre mostrato un'attitudine morbida in analoghi casi di sequestri di persona. Il ministro degli esteri giapponese Ikeda, arrivato giovedì scorso a Lima, ha fatto presente al presidente peruviano che per il Giappone la priorità è la salvezza degli ostaggi. Tokyo ha dovuto ammettere che «c'è una grande divergenza tra le posizioni del Giappone e quelle del Perù». Divergenze «più sottili» riguardano anche altri paesi. Nessun riferimento esplicito, ma è evidente che si parla degli Stati Uniti. In serata però Washington smorza i toni: «Dobbiamo lasciare al Perù un margine di manovra, non dobbiamo esagerare con i consigli».

Il ministro Ikeda non tratta in prima persona. I terroristi hanno rifiutato la mediazione del Giappone, considerato complice del «regime neoliberista» di Fujimori. Il numero uno della diplomazia giapponese, che si è portato dietro un esercito di 25 esperti e diplomatici, in questa fase della trattativa cerca soprattutto di dissuadere Fujimori dalla tentazione di una prova di forza.

Il presidente peruviano si è costruito una fama di inflessibilità nei confronti del terrorismo e per sua storia politica, ma ancor più per le pressioni che arrivano dall'esercito e dagli stessi Stati Uniti, potrebbe essere più incline a correre il ri-

schio di un blitz che a giocare la faccia, anche a costo di alienarsi le simpatie giapponesi. In una lettera indirizzata a Clinton e resa pubblica ieri, Fujimori assicura che sarà tentato il possibile per arrivare rapidamente ad una soluzione. Anche perché dietro al sequestro dell'ambasciata sembrano agitarsi poteri che esulano dai gruppi Tupac Amaru. Secondo quanto rivela il *New York Times* almeno era a Lima da tre mesi e gli ambienti di polizia erano al corrente del fatto che i guerriglieri stavano preparando qualcosa di grosso. Nessuno però si è mosso, tanto che ieri il presidente argentino Menem ha avuto gioco facile nel rimproverare Fujimori per aver mostrato cedimenti nella lotta al terrorismo.

Il capo guerriglia

A guidare il gruppo di uomini che ha fatto irruzione al ricevimento dell'ambasciatore giapponese ci sarebbe Arturo Laynes, noto come Hemigidio Huerta Loayza, insieme ad un altro dirigente Tupac Amaru, Rodolfo Klein Samanez. Nestor Cerpa Carlotini, il comandante Evaristo, numero due del Movimento rivoluzionario, è in contatto telefonico con l'ambasciata ed è lui ad impartire gli ordini. Con una telefonata ad una radio di Lima, un uomo ha avvertito dell'arrivo nella capitale peruviana di un secondo commando.

I PROTAGONISTI



Fujimori aspetta ma il piano è pronto

Nonostante le voci su una presunta disponibilità del presidente Fujimori a rilasciare i prigionieri Tupac Amaru che non hanno commesso delitti di sangue (una quarantina). Il presidente peruviano è fautore della linea dura. In queste ore, con l'arrivo delle Sas inglesi e dei consiglieri antiterrorismo americani, è stato messo a punto un piano per dare l'assalto all'ambasciata con le teste di cuoio. Il piano, che potrebbe essere messo in atto durante la notte, avrebbe bisogno di pochissimi minuti. E vi parteciperebbero circa mille agenti e alcuni reparti delle forze armate. Ad entrare nell'ambasciata sarebbero un centinaio di teste di cuoio con visori agli infrarossi per vedere nel buio e fucili con silenziatore. Dopo l'assalto, protetto con fumogeni, gas paralizzanti e alcune bombe lanciate verso punti chiave della struttura, i commandos circonderebbero rapidamente l'ambasciata cercando di colpire i sequestratori. Gli ideatori del piano assicurano che, a parte «l'eliminazione» di tutti i terroristi, il numero di vittime tra gli ostaggi sarebbe minimo. «Non più del 10 per cento - assicurano - e la maggior parte feriti». Per la realizzazione del piano d'attacco - ma serve comunque l'ok del Giappone, titolare dell'ambasciata - sarebbero già arrivati a Lima con un volo speciale dagli Stati Uniti armi sofisticate e supporti tecnologici che né la polizia, né l'esercito peruviano possiedono.



Il ministro Ikeda per la linea morbida

Il ministro degli Esteri giapponese Yurihiko Ikeda è giunto a Lima nella mattina di ieri con il mandato di evitare il «bagno di sangue» nell'ambasciata di Tokio. Il Giappone - da cui dipende comunque, vista l'extraterritorialità delle ambasciate, l'ultima decisione su da farsi - rappresenta in queste ore l'alfiere della linea morbida, quella della trattativa a tutti i costi con i sequestratori Tupac Amaru. Appena giunto a Lima Ikeda ha incontrato l'ambasciatore degli Stati Uniti in Perù, Dennis Jett, il presidente Fujimori e il delegato della Croce rossa. Non è chiaro che cosa abbia proposto Ikeda a Fujimori ma ci sono pochi dubbi sul fatto che mentre gli americani premono per un blitz nell'ambasciata, i giapponesi lo fanno per la tesi opposta. Dietro le quinte a Lima si sta giocando anche una complicatissima partita diplomatica che vede da una parte gli americani, grandi protettori da sempre dello status quo in tutta l'America Latina e accerrimi nemici delle guerriglie e il Giappone, paese decisivo per l'equilibrio e lo sviluppo economico del Perù. E presumibilmente in queste ore Fujimori è sotto pressione da entrambe le parti, in una posizione delicata e difficile. Dalla via d'uscita della crisi che alla fine si sceglierà - o si sarà costretti a scegliere se, per esempio, i guerriglieri Tupac Amaru inizieranno a uccidere gli ostaggi - potrebbero dipendere molte cose nel prossimo futuro.



Michel Minnig l'intermediario Cicr

Michel Minnig, il capo della delegazione del Cicr in Perù che da 48 ore si adopera per una soluzione positiva della crisi degli ostaggi nell'ambasciata giapponese a Lima, è uno dei «globe trotter» del Comitato internazionale della Croce rossa. Nato nel 1952 a Lax, nelle Alpi svizzere, celibe, aria sportiva, ha lavorato in Irak, in paesi africani, in Nicaragua, ex Jugoslavia e Azerbaigian, ed è a Lima da sette mesi dove dirige una dozzina di delegati. Conformemente al suo mandato, il Cicr ha principalmente visitato nei penitenziari del Perù 4.000 «detenuti di sicurezza». Tra questi vi sono membri del Movimento rivoluzionario Tupac Amaru, il che ha contribuito a far sì che Mrta e governo peruviano accettassero che il Cicr facesse da «intermediario neutrale» nella crisi. È stato Minnig a consegnare alle autorità peruviane un «documento» del Mrta. Il fatto che le due parti abbiano affidato al Cicr questo ruolo di intermediario neutrale «le impegna fermamente a non ricorrere alla forza e a non portare pregiudizio agli ostaggi e a rispettare i delegati del Cicr», ha sottolineato un portavoce della Croce rossa a Ginevra. D'altro canto, ha precisato il portavoce, il Cicr non può assumersi alcuna responsabilità circa le proposte o le decisioni prese e non è nemmeno garante dell'attuazione delle condizioni fissate dalle parti.

LO SCENARIO

Dopo sei anni di liberismo in economia il 50% vive ancora sotto la soglia di povertà

Il miracolo incompiuto del nuovo Perù

■ CHICAGO. C'era una volta, in Perù, un presidente che, disgustato dal disordine e dalle faide tra fazioni politiche, con l'aiuto dell'esercito sancì la chiusura del Parlamento e, vergata una Costituzione nuova di zecca, concentrò nelle proprie mani la quasi totalità del potere. Quel presidente, continua il racconto, governò a lungo. E negli anni del suo regno, aprì con generosità le porte del paese al capitalismo, distrusse con metodo ogni residuo dell'antico sistema politico e, sensibile allo «spirito dei tempi», trasformò il Perù in un «paese moderno». Il popolo - un po' per genuino affetto e molto per l'eliminazione d'ogni visibile alternativa - gli serbò gratitudine. E, andato alle urne, lo rielesse una ed un'altra volta. Poi, un giorno, i militari lo rovesciarono con un golpe.

Quel presidente si chiamava - non Alberto Fujimori, come qualcuno può aver legittimamente pensato - ma Augusto Leguía. Ed il racconto, nonostante le apparenze,

L'attacco contro l'ambasciata giapponese di Lima è un duro colpo all'immagine del presidente Fujimori. Negli ultimi anni, «el Chino» aveva giustificato i suoi semidittatoriali poteri evidenziando i suoi due più grandi successi: la sconfitta del terrorismo ed il rilancio dell'economia. Ora il terrorismo è tornato. E, oltre le statistiche, cominciano ad emergere i limiti del «miracolo peruviano». L'incognita dei militanti.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

non è una parabola dedicata al presente (o all'immediato futuro), ma un autentico pezzo di storia. Augusto Leguía, recitano infatti gli annali, resse con pugno di ferro il Perù tra il 1919 ed il 1930, negli anni che vengono di norma classificati come quelli della «ascesa della borghesia». E giunto al culmine di quello che pareva esser diventato un «governo a vita», venne infine abbattuto, con azione congiunta, dalla grande beneficiaria - la borghesia peruviana, appunto - della sua

politica di riforma, e dal grande garante in armi, l'esercito, del suo «indistruttibile» potere. Piuttosto ovvio è il quesito che, da martedì notte, percorre il Perù: stiamo per assistere ad una replica dello spettacolo?

La storia, è noto, non si ripete. E nulla, in queste tragiche ore, lascia credere ch'essa possa ripresentarsi - come vuole un'altra abusata massima - in «chiave di farsa». Ma le analogie restano impressionanti. Alberto Fujimori ha nel bene e nel male presieduto, dal '90 ad oggi,

una delle più travolgenti fasi di trasformazione della società peruviana. Quando aveva assunto il potere, il Perù era, a tutti gli effetti, un paese sull'orlo del baratro. Il debito pubblico era alle stelle, l'inflazione viaggiava ad un ritmo del 7mila per cento. E la presenza di Sendero Luminoso - da molti legittimamente classificata come una «pura forza di distruzione» - s'avvertiva ovunque: nelle desolate campagne andine e nelle foreste tropicali, nelle baracopoli di Lima e nel crogiuolo di università che, ormai, erano soltanto esplosive «fabbriche di disoccupati».

Sei anni

In sei anni «el Chino» ha fatto, in verità, molte cose: ha mandato i carri armati a chiudere un Parlamento incapace di funzionare; ha riscritto la Costituzione e, tornato alle urne con poteri semidittatoriali, ha in pratica cancellato ogni residuo del vecchio sistema politico. Nel 1985 i tradizionali partiti peruviani con-

trollavano il 97 per cento del potere legislativo. Oggi questa percentuale si è ridotta al 9 per cento, in un Congresso che è, per il 67 per cento, sotto il diretto controllo di «Cambio '90», il partito del presidente. Né tanta concentrazione di potere è, ovviamente, rimasta fine a sé stessa. Libero dai «lacci e laccioli» della democrazia, Fujimori ha avviato quella che gli esperti (e le cifre) definiscono il «più profondo e rapido» dei processi di privatizzazione d'una economia latinoamericana.

Dalla sua, Fujimori, ha avuto anche, sottolineano molti, una buona dose di fortuna. Sempre, ovviamente, che così sia giusta chiamare la strana sequenza di eventi che, sul finire del '92, portarono le forze di sicurezza peruviane nell'appartamento dove Abimael Guzman - leader carismatico di Sendero Luminoso - andava consumando nel lusso la sua clandestinità di satrapo della rivoluzione. Ma resta il fatto che, in pochi anni, Fujimori ha acquietato il demone della violenza,

ha ridotto il tasso di inflazione ad un più che accettabile 11-12 per cento annuale e ripristinato le basiche coordinate d'una economia funzionante.

Crescita economica

Tra il '91 ed oggi, confortato da una crescita senza precedenti, il suo governo ha privatizzato 53 imprese di stato, ridotto le tariffe doganali dal 75 al 15 per cento ed aperto incondizionatamente le porte al capitale straniero, cancellando in questo modo per sempre l'ormai esausta logica della politica di «sostituzione di importazioni».

Un «grande successo» non v'è dubbio. Ma anche un successo che oggi, come un satellite privo di luce propria, va gradualmente mostrando il proprio «lato oscuro». E non solo perché la presa dell'ambasciata nipponica rimette in discussione la molto millantata «vittoria sul terrorismo». «Esaltante» per i burocrati del Fondo Monetario Internazionale, infatti, il «miracolo peruviano» di

Fujimori comincia a mostrare i suoi limiti. E, nel brusco rallentamento della crescita (appena il 2 per cento è previsto per quest'anno) riemergono le inalterate statistiche d'una miseria che i «maghi della riforma» avevano semplicemente spazzato sotto il tappeto: 12 milioni di persone (il 50 per cento della popolazione) in condizioni di «estrema povertà», disoccupazione e sottoccupazione pari all'85 per cento della forza lavoro...

Calcolata all'81 per cento nel '94, la popolarità di Fujimori era calata - già prima dell'attacco all'ambasciata - ben sotto il 50. E non pochi credono che - come già accadde a Leguía - anche la sua stella stia per essere spenta dalle medesime forze che, anni fa, l'avevano accesa. Per resistere, Fujimori avrebbe bisogno di ciò che lui stesso ha distrutto con orientale meticolosità: una democrazia funzionante. La Storia, è vero, non si ripete. Ma sa essere spietata con quanti, per ambizione, ne ignorano la logica.